

Sul Muro fa freddo. È la prima cosa che ti dicono tutti, ed è anche la prima che noti quando ti ci mandano; è la cosa a cui pensi, tutto il tempo, quando ci sei sopra, ed è quella che ricordi quando non sei più lì. Sul Muro fa freddo.

Cerchi delle metafore. Freddo come l'ardesia, come un diamante, come la luna. Freddo come l'elemosina; questa è buona. Ma ben presto ti rendi conto che il freddo è tutt'altro che una metafora. Non somiglia a nient'altro. È un mero stato fisico. Perlomeno quel genere di freddo. Il freddo è il freddo è il freddo.

E quindi è questa la prima cosa che ti colpisce. Un freddo che non somiglia a nessun altro freddo. È un freddo strettamente legato al posto, un attributo fisico permanente del luogo: quel freddo è una delle sue proprietà fondamentali, gli è connaturato. E ti colpisce come un'unica entità, la prima volta che vai al Muro, il tuo primo giorno di servizio. Sai che dovrai rimanerci per due anni. Sai che in pratica è lo stesso ovunque, almeno dal punto di vista geografico, ma sai anche che alla fine tutto dipende da come sono i tuoi compagni. Sai che non puoi farci niente. È un pensiero spaventoso, ma in un certo senso è anche vagamente liberatorio. Non hai scelta: il Muro in genere ti dice che non hai scelta.

Fai un breve addestramento, niente di che. Sei settimane. Perlopiù si tratta di imparare a maneggiare l'arma,

pulirla, prendersene cura e usarla. In quest'ordine. Un po' di allenamento fisico, ma niente di che; un sacco di esercitazioni per abituarsi a vegliare nel cuore della notte, al sonno disturbato di continuo, a improvvisi attacchi di panico, a repentini contrordini, a test di disciplina notturni. Questa cosa te la inculcano in tutti i modi: la disciplina ha sempre la meglio sul coraggio. In un combattimento vince chi obbedisce agli ordini. Non è come nei film. Non serve essere valorosi, bisogna obbedire e basta. E più o meno questo è quanto. Il resto dell'addestramento avviene direttamente sul Muro. Te lo impartiscono i Difensori che sono lì da prima di te. E a tua volta tu lo impartirai ai Difensori che verranno dopo. In pratica, ecco cosa sei in grado di fare quando arrivi: alzarti nel cuore della notte e prenderti cura della tua arma.

Di solito si arriva dopo il tramonto. Non so perché, ma l'usanza è questa. E quando arrivi hai già una lunga giornata alle spalle: a piedi, autobus, treno, un secondo treno, camion. Alla fine è il camion che ti porta a destinazione. Tu e il tuo zaino rimanete impalati al freddo, nel buio pesto. Davanti a te c'è il Muro, un bestione di cemento lungo e basso che si snoda perdendosi in lontananza. Sebbene il Muro sia perfettamente perpendicolare, quando ti ci trovi sotto hai l'impressione che penda verso di te. Che possa crollare e travolgerti da un momento all'altro. Come se ti si volesse appoggiare addosso.

L'aria è piena di umidità anche quando non è realmente umido, sebbene in realtà lo sia spesso per via della pioggia o degli spruzzi delle onde che schizzano oltre il bordo. A ridosso del Muro non c'è quasi mai vento, ma qualche volta sì. Al buio e con l'umidità il Muro appare nero. L'unico sentiero da seguire, l'unico segnale o indizio riguardo a cosa fare o dove andare è una rampa di gradini

di cemento: infatti è sempre vicino ai gradini che ti lasciano. In cima, nel corpo di guardia, c'è una piccola luce, ma tu ancora non capisci cos'è che stai guardando. Di solito invece ti soffermi a pensare che il Muro in realtà è più alto di quanto credessi. Naturalmente tu già l'avevi visto, dal vivo e in fotografia; e forse addirittura nei tuoi sogni. (Questa è una delle cose che impari quando sei sul Muro: molto prima di doverci andare per forza, un sacco di gente se lo sogna di notte). Ma quando ti trovi ai piedi del Muro e guardi in alto con la consapevolezza che dovrai rimanere lì per due anni e che la cosa migliore che ti possa capitare nel corso di questi due anni è scendere vivo da quel Muro e non dovertici mai più nemmeno avvicinare per il resto della tua vita, ecco allora che ti appare diverso. Ti appare molto alto, molto ripido e molto scuro. (Lo è). I gradini scoperti, di cemento, ti sembrano scoscesi e scivolosi. (Lo sono). Ti dà l'idea di essere un posto freddo, aspro, inclemente, disperato. (Lo è). Ti senti in trappola. (Lo sei). Non vedi l'ora che tutto finisca, non vedi l'ora di essere da qualche altra parte, daresti tutto quello che hai per non essere lì. Anche se non sei religioso, ti metti a pregare, ad alta voce o piano poco importa, tanto non cambia niente, perché alla fine quello che dici è: ti prego ti prego fammi scendere dal Muro; e invece rimani. Cominci a salire i gradini. È così che inizia la tua vita sul Muro.

Mentre salivo cominciai a tremare; mi piacerebbe poter dire che era per via del freddo. Probabilmente un po' era il freddo e un po' la paura. Non c'era un corrimano, e più salivo più il cemento diventava umido. Ho sempre avuto un po' paura del vuoto, anche in posti poco alti. A un certo punto cominciai a fissarmi che sarei potuto

scivolare e precipitare, e più salivo più quel pensiero mi occupava la mente. Mi dicevo: adesso precipito, mi spacco la testa e muoio, e così il mio servizio sul Muro finirà ancor prima di cominciare. Diventerò uno zimbello. Te lo ricordi quel deficiente che...? Ma almeno, in quel caso, non dovrei più stare sul Muro.

Una volta arrivato in cima, mi diressi verso il corpo di guardia. Dal vetro smerigliato di una finestra si vedeva una luce. Riuscire a scorgere qualcosa all'interno non era possibile. Non sapevo dove andare o cosa fare, ma non avendo altre opzioni bussai alla porta. Nessuna risposta. Bussai di nuovo e sentii un rumore che interpretai come un invito a entrare.

Fui investito da un'ondata di calore. Di colpo mi si appannarono gli occhiali, e non vidi più niente. Sentii una persona ridere e un'altra che diceva qualcosa sottovoce. Mi tolsi gli occhiali e mi guardai intorno strizzando gli occhi. La stanza era un disadorno bugigattolo di cemento. Le pareti erano tappezzate di cartine. C'erano due persone sedute in due angoli opposti: uno era un imponente uomo di colore, con le guance segnate da cicatrici; indossava un maglione d'ordinanza a treccie color verde oliva. Era il Capitano, anche se allora ancora non lo sapevo. Era l'unica persona sul Muro che io abbia mai visto indossare la divisa. Per noi altri, invece, la divisa non bastava a tenerci al caldo. Il Capitano mi guardava senza sorridere. Alle sue spalle c'erano tre schermi radar verdi.

«Un Difensore orbo» disse. «Fantastico».

L'altra persona, un uomo bianco piuttosto tarchiato, rispose al commento con una risatina di scherno; indossava un berretto di lana: era il Sergente, ma all'epoca non sapevo nemmeno questo.

«Mi chiamo Kavanagh» dissi io. «Sono nuovo». Suona sciocco adesso come allora, ma non avevo idea di cos'altro dire. I due non ridevano più. Mi guardavano e basta. Il tipo in divisa si alzò e mi venne incontro squadrandomi dalla testa ai piedi. Era alto, mi superava di mezza testa, come minimo.

«Io sono il Capitano» disse. «Lui è il Sergente. Dovrai obbedire ai nostri ordini senza metterti a sindacare. Ti ci vorranno più o meno quattro mesi prima di capire cos'è che stai facendo. Io ho il potere assoluto di estendere il tuo periodo sul Muro, senza appello. Non devo fornire motivazioni. Non c'è altro modo per scendere dal Muro se non aspettare che passino i tuoi due anni e che io dia il consenso a lasciarti andare. Se questa cosa non è stata sufficientemente chiarita durante l'addestramento, la chiarisco adesso. Tutto chiaro?».

Era tutto chiaro. Gli risposi di sì.

«Lo porti in caserma» disse al Sergente. «Io vado sul Muro».

E uscì. Il Sergente, una volta solo, cambiò leggermente atteggiamento.

«Allora» mi disse. «I sergenti sono due, uno per ogni squadra di turno. Io sono il tuo. L'altro adesso è sul Muro. A quest'ora dovrei già essere a letto, e invece sono rimasto in piedi ad aspettarti perché sono un santo. Chiedi a chiunque. I tuoi compagni di turno li conoscerai domani mattina. Adesso ti spiego velocemente cosa dovrai fare. Il resto potrai scoprirlo domani. Come ha detto il Capitano, ci vuole un po' di tempo per ambientarsi, e il modo migliore è ripetere, ripetere, ripetere. All'inizio puoi fare domande, solo che molto presto la gente si stufa, perciò quando ti viene in mente di aprire bocca per fare una domanda il mio

consiglio è: chiediti prima se sai darti da solo l'ovvia risposta».

Mi mostrò la mensa – uno spoglio bugigattolo di cemento con tavoli e sedie –, il salottino comune – uno spoglio bugigattolo di cemento con un enorme televisore e dei divani molto malconci –, l'armeria, chiusa a chiave, e l'infermeria – uno spoglio bugigattolo di cemento con quattro letti in acciaio e zero personale medico. Poi mi fece scendere le due rampe che portavano alla caserma: era così che i Difensori chiamavano la camerata dove dormivano tutti insieme. Anche questa era uno spoglio bugigattolo di cemento. Dopo essere rimasto sulla soglia per circa un minuto, i miei occhi, ormai adattatisi al buio, cominciarono a distinguere i dettagli principali. Nella camerata c'erano trenta letti, quindici per lato, con tramezzi di compensato a dividerli in cubicoli. In fondo c'era il bagno. Quella disposizione mi era familiare perché era identica a quella della caserma dove avevo fatto l'addestramento. Un lato della stanza era privo di fonti di luce esterna, l'altro aveva delle finestrelle quadrate poco più che ad altezza d'uomo. I letti lungo la parete di destra erano tutti vuoti perché quella metà dello scaglione stava svolgendo il turno di notte. I letti lungo la parete di sinistra erano tutti occupati da corpi che dormivano, tranne il nono, che era vuoto e da quel momento in poi sarebbe stato il mio.

Posai il bagaglio in fondo al mio cubicolo. Mi sfilai le scarpe, la giacca e il cappotto e mi misi a letto. Le lenzuola erano ruvide, ma le due coperte erano piuttosto spesse e così mi riscaldai in fretta. Sentivo i miei nuovi compagni di squadra che russavano o brontolavano. La fame di solito mi rende particolarmente sveglio. Mi ricordai che non mangiavo da quando ero partito. La mia

mente frullava impedendomi di dormire. Stanco, insonne, in preda all'ansia, me ne stavo lì disteso a guardare il soffitto e pensavo: mi aspettano soltanto due anni così, altre 729 notti oltre a questa. Sempre se sono fortunato e tutto fila liscio.

A un certo punto devo essermi addormentato, perché qualcosa mi svegliò. Forse era un nuovo tipo di sonno senza i vantaggi del dormire e tutti gli svantaggi di un risveglio brusco. Sentii il suono di una sveglia e qualche istante dopo il letto che tremava. Quando aprii gli occhi vidi la faccia di un uomo chino su di me, abbastanza vicino da sentire l'odore caldo e vagamente fetido del suo alito. La faccia era tutta barba, occhi e berretto di lana. La cosa buona era che sorrideva.

«Carne fresca» disse. «Io sono il Caporale. Conosciuto anche come Yos. Cinque minuti per lavarsi, quindici per la colazione, poi ci raduniamo». Fece tremare il letto ancora una volta, come per augurarmi buona fortuna, poi si tirò su e si diresse verso il bagno. Anche lui era alto, ben oltre il metro e ottanta. Attorno a lui altri compagni di squadra che cominciavano ad alzarsi, brontolavano, si grattavano. Notai che quasi tutti dormivano praticamente vestiti. Fatto qualche metro, il Caporale si fermò e si girò verso di me.

«Non fare quella faccia preoccupata» mi disse. «Hai presente quel detto: non preoccuparti, potrebbe non succedere mai? Qui è diverso. Sei sul Muro. È già successo tutto». Rise e mi lasciò lì.

Trenta in uno scaglione, divisi in due squadre o turni di quindici. Inoltre, uno staff permanente di cinque-sei persone per ogni stazione di guardia, cuochi e addetti alle pulizie. Le compagnie si avvicendano: due settimane

sul Muro, due settimane giù. Una settimana è di addestramento, lavori di manutenzione e cose del genere, l'altra è di congedo. Le squadre cambiano membri solo quando una persona giunge al termine del suo servizio sul Muro. È un processo continuo, e quindi ci sono sempre Difensori che finiscono il loro periodo di servizio che si incrociano con altri che hanno appena cominciato. Queste due sono le tipologie più nervose, quelli che hanno appena cominciato e non hanno la più pallida idea di cosa gli tocca; e quelli giunti al termine che hanno la sensazione che gli basti tirare fuori la lingua per sentire il sapore della libertà dopo il Muro, e che riescono a pensare soltanto a due cose: come sarà bello andarsene da lì e come si dispererebbero nel caso qualcosa andasse storto proprio negli ultimi giorni. I Difensori che si trovano nel mezzo, lontani dall'inizio e dalla fine, hanno un atteggiamento più stoico.

Nella mia squadra avevo già conosciuto il Sergente e il Caporale: era sempre facile distinguerli, da qualunque distanza, nonostante fossero imbacuccati per proteggersi dal freddo, perché il Sergente era grosso e il Caporale era alto. Il Sergente veniva chiamato «Sarge» e il Caporale «Yos». Il suo hobby era intagliare il legno e, quando non eravamo sul Muro, lo vedevi che lavorava armato di coltellino, tutto ingobbato e con lo sguardo concentrato e minaccioso. Invece, quella prima mattina e per diversi giorni a seguire, mi risultò alquanto problematico riuscire a distinguere gli altri membri della squadra. Colpa degli strati di vestiti. Non finivano più! A colazione era difficile capire perfino il sesso dei miei nuovi compagni, tutti silenziosi con la testa nel piatto di porridge. Al Muro ci vanno maschi e femmine e quindi la media è più o meno di cinquanta e cinquanta, per cui metà della mia squadra

doveva essere composta da donne, ma in pratica non c'era modo di capirlo se non chiedendolo, e una simile domanda non sembrava la maniera ideale per rompere il ghiaccio.

Dopo colazione andavamo nella sala ufficiali per un briefing da parte del Capitano. Le scrivanie e le sedie malconce e trascurate davano a quella stanza l'aspetto di un'aula scolastica. Alle spalle del Capitano c'erano due mappe, la prima era una dettagliata proiezione in 3D del nostro settore di Muro e l'altra una riproduzione in scala più piccola dei cinquanta chilometri di costa tutto attorno a noi. Ebbi poi modo di constatare che nei briefing non ci venivano mai comunicate notizie di rilievo, a parte le temperature e le previsioni meteo, informazioni peraltro molto importanti. Ogni tanto ci dicevano che era stata avvistata una flottiglia di Altri e attaccata dal cielo, nell'eventualità che qualcuno fosse sopravvissuto e si stesse dirigendo verso di noi. Qualche volta i resoconti erano di natura più generale: raccolti andati a male, nazioni che crollavano, coordinamenti tra paesi ricchi, o altri eventuali particolari recenti che riguardavano il nuovo mondo che noi occupavamo in seguito al Cambiamento. A volte giungevano notizie di attacchi in cui gli Altri si erano serviti di tattiche nuove o imprevedibili, oppure avevano dato sfoggio di un dispiego sorprendente di forze. Se gli Altri riuscivano a passare, noi ne eravamo messi al corrente. In questi casi la sala piombava nel silenzio. Ci veniva detto quando, dove, quanti erano.

Il mio primo giorno nessuna notizia del genere. Ce ne stavamo lì seduti nervosi, strusciando i piedi per terra, quando a un certo punto entrò il Capitano. Ci alzammo tutti: non ci mettemmo sull'attenti, ma ci alzammo. Il Capitano ci teneva a una disciplina ferrea; di solito negli altri avamposti questo aspetto era trascurato. A

un suo cenno del capo tornammo a sederci e nella stanza regnò il silenzio.

«Oggi niente di speciale da riportare» annunciò. «Nessun avvistamento di Altri dal cielo né dal mare. Nessuna notizia di rilievo dal mondo circostante. Adesso la temperatura è di due gradi, la massima prevista in giornata è di cinque, ma la temperatura percepita sarà attorno allo zero per via del vento. Buone notizie: abbiamo un nuovo Difensore con noi e quindi siamo con gli effettivi al completo. Kavanagh, in piedi».

Mi alzai. Mi guardai intorno e tutti e quattordici i membri della mia squadra guardarono me.

«Kavanagh ha appena cominciato i suoi due anni qui con noi. Due anni, cioè, se lui e voi sarete fortunati e se tutti faremo il nostro lavoro. Ricordate: nel corso delle prime settimane lui è ancora in addestramento. E ricordate anche che questa non è un'esercitazione. Potremmo essere attaccati oggi stesso e lui e voi dovrete essere pronti. Ok, questo è quanto. Ci vediamo durante i miei giri di ronda».

Ci alzammo di nuovo e ci avviammo verso la porta. Il Sergente mi si avvicinò e indicò una donna dai capelli rossi e dall'aria scontrosa che stava seduta in prima fila; masticava una gomma e per tutta la durata del briefing si era pulita le unghie con un coltellino. Poi indicò l'uomo dalla folta barba che le era seduto accanto, e infine un essere amorfo con il passamontagna seduto dietro di me, dal sesso non identificato.

«Mettetelo in mezzo a voi» disse. «Postazioni dall'otto al quattordici. Hifa al fucile grande. Passerò da voi tra mezz'ora».

Uscimmo sui bastioni che conducevano al Muro. Il Sergente ci guardò e poi impartì l'ordine, il comando

considerato un tempo il più spaventoso che si potesse ricevere nell'esercito, la frase più terrificante che ti potesse capitare di ascoltare, perché annunciava un combattimento ravvicinato. Il senso di quelle parole era: c'è una buona probabilità che oggi ucciderete qualcuno, o che sarete uccisi. Nel nuovo mondo, invece, era una frase che i Difensori sentivano all'inizio di ogni singolo turno. Quello che il Sergente disse fu:

«Fissate le baionette».

E così cominciò.